



TRA VARIABILI E COSTANTI... DELLA STORIA E DELLA VITA

di Don Giuseppe Oliva

Del tempo dei miei studi liceali spesso mi tornano in mente alcune attenzioni verso argomenti di letteratura italiana che qualche volta diventavano anche materia di animati e arruffati dibattiti tra compagni. Uno di questi è quello del *classicismo* e del *romanticismo*, argomento d'obbligo, si direbbe, degli studi classici, e, per certi versi, anche affascinante. Ma la ragione per la quale mi torna in mente è la illustrazione persuasiva che dei due termini dava Benedetto Croce, mente autorevole in materia, e cioè che, nella loro sostanza e ispirazione, i due termini sono antichi quanto l'uomo, essendo espressione della sensibilità umana nel suo potenziale dispiegarsi, mentre, come movimento letterario, sono espressione culturale e poetica del particolare contesto storico del pensiero e dell'arte... Perché questo richiamo scolastico? Semplicemente per dire che, quando ci si muove tra cronaca e storia, è facile constatare che le costanti e le variazioni s'intrecciano, si integrano e si richiamano in modo evidente... ma che è altrettanto facile rilevare che nulla è ripetitivo e nel contempo la novità è tale che può anche sorprendere e spiazzare... Può valere il "niente di nuovo sotto il sole" e "come cambia il mondo". Entro subito in tema illustrando attenzioni...culturali...

Giudizio storico e morale

E' noto che, quando si fa critica storica o semplice storiografia, si cerca di pronunciarsi anche su meriti e demeriti di persone e di istituzioni, di rilevare in esse letture intelligenti della realtà e pigrizie mentali nelle decisioni... insomma si cerca di formulare un giudizio storico e *per certi aspetti anche morale*... ed è qui che comincia la questione: perché sul concetto di giudizio storico e di giudizio morale i punti di vista, o meglio, i moduli interpretativi sono vari, spesso opposti, altre volte ritenuti illegittimi.

Ecco qualche esempio illustrativo:

- Il nostro Benedetto Croce (1866-1952) ricordato prima, ma qui autorevole come filosofo idealista, con serenità olimpica derivante dalla sua filosofia, afferma che la storia *non è giustiziera ma è giustificatrice*, intendendo con ciò dire che nel *divenire storico o dell'idea o del pensiero*, ciò che accade deve necessariamente accadere, perciò i giudizi morali sono fuori luogo, sono impropri... Sulla stessa linea un tre secoli prima, ancora più autorevolmente, il filosofo Baruch Spinoza (1632-1677), panteista, con altre parole ma senza mutamento di sostanza, scriveva che di fronte alle azioni umane *non c'è né da ridire, né da piangere, né da condannare, ma solo da comprendere*...

Ora io non sono così sprovveduto da non capire che i due filosofi hanno, certo, le loro ragioni filosofiche per fare queste affermazioni, e che, anche al di fuori della filosofia panteistica-idealistica, la storia non va vista con gli occhi di oggi e che *cadere nell'anacronismo* è grave ingenuità... ma mi rifiuto di accettare questa deresponsabilità morale,

perché do per certo che una coscienza morale, *sufficiente per ogni tempo dia una certa misura di responsabilità* (salvo casi di assoluta chiusura mentale) degli atti umani. Ritengo ciò vero anche quando una specie di condizionamento culturale, politico o ideologico rende difficile l'ascolto della *coscienza vera*, perché il divenire storico non è una oggettività che coinvolge l'uomo rendendolo moralmente irresponsabile, non può coinvolgere la libertà umana nel ruolo di semplice necessità meccanica, anche se cosciente, per i necessari effetti conseguenti. L'uomo responsabile e la forza degli avvenimenti stanno insieme nel difficile confronto e gli effetti sono il risultato dell'uomo pensante e agente e delle cose che s'impongono o vengono imposte. Le stragi o i genocidi della *Vandea* (rivoluzione francese) degli *Armeni* (rivoluzione turca) dei *Campi di concentramento nazisti* (ultima guerra mondiale) per non parlare d'altro, storicamente spiegabili, sono moralmente condannabili: resta la distinzione *logica* tra *storico* e *morale*. Altrimenti più immorale dei fatti sarebbe il *Tribunale di Norimberga* contro i nazisti, sul quale si può discutere per la struttura e la conduzione ma non sulla condanna dei crimini, e falsa sarebbe la memoria dell'olocausto ebraico, *la Shoah*, e inutile retorica sarebbe la *Carta dei diritti dell'uomo* dell'Onu.

Oggi...

Oggi non è difficile constatare la tendenza a rifiutare ogni moralità che sia *sistematica* e *insieme limitativa* e a prediligere, pere contrario, una *soggettività normativa* a proprio favore.

Si tende a identificare la *sensazione personale* con *l'intelligenza personale*, perché si ritiene una astrazione *obbedire alla verità*, la quale non c'è, e anche se c'è, essa è quella della circostanza, su misura del soggetto, secondo gli oggetti: *la verità è nel giudizio che dà la persona*. In pratica, al posto dei grandi sistemi ci sono i piccoli sistemi, quelli del... *secondo me... dal mio punto di vista... riguardo alle mie esigenze... o quelli secondo alcuni filoni di mentalità coerenti o di maestri emergenti*. Bene inteso, sono cose anche di altri tempi... ma la differenza è nel tentativo o nella presunzione di teorizzarle e di qualificarle come conquiste o come sviluppo della personalità... come esigenza razionale. Ora io dico che la soggettività è importante, rispettabile, necessaria... ma secondo misura, come del resto è per ogni altra dimensione umana... e che la rimozione di ogni limite o l'estensione del campo della insindacabilità, se trova la radice nella nostra natura, non trova la giustificazione in una impostazione morale e di convivenza umana. Confidenzialmente: quando rifletto sul prestigioso (in sé), equivoco (per le applicazioni) e rivoluzionario (per gli effetti) *cogito ergo sum* (penso, dunque sono) del filosofo francese Renè Descartes (Cartesio 1596-1650) e penso a *Il Grande Fratello* televisivo, che di quella affermazione è una applicazione in ordine pratico... molto deludente dal mio punto di vista, constato che quando l'uomo si ritiene e vuol dimostrarsi *esistente e pensante* sol perché pensa e opera *comunque*, dimostra di non capire o di aver dimenticato che il pensare, il dire e l'operare senza l'aggiunta del *come* e *che cosa* (pensare, dire e fare), non traduce esattamente nella propria *esistenza* quel che Cartesio intendeva filosofando...

Sulla fede... cattolica...

Nell'attenzione alla nascita, alla storia e alla natura del cristianesimo, particolarmente a quello cattolico, ritengo sia un errore pretendere la facilità di approccio, cioè l'assenza di difficoltà. Non mi sorprende tanto il fatto delle *crisi di fede* specialmente in studenti, in docenti e in studiosi, né l'*abbandono* della fede da parte di alcuni, né la dichiarata *fede problematica* di altri. Per rendersi conto un po' del perché la fede, a un certo punto della vita, finisce di essere facile per diventare difficile, forse giova aprirsi a qualche considerazione:

- 1) quando arriva il tempo dell'esercizio del pensiero – intendo un esercizio più su misura dell'uomo – anche il campo della fede si apre a questo esercizio, diviene cioè oggetto della intelligenza attiva, e, come per tutte le altre cose, anche per la fede si cercano raccordi, spiegazioni, illustrazioni... e questo avviene perché la fede permea e investe la persona secondo la totalità della sua apertura sulla realtà. Non mi è parsa mai ragionevole la pretesa di una fede che sia immune da questo confronto col reale, con la vita concretamente intesa. Non si può indulgere a una fede intesa come placida navigazione per acque tranquille. E' grave errore anche il semplice desiderio che la fede si muova per conto proprio in un'atmosfera senza venti o in una orbita per inerzia in seguito a una forte spinta propulsiva iniziale;
- 2) mentre si amplia il panorama esistenziale e culturale, la fede non ci sta bene se le viene negata *la capacità di coestensione e di coinvolgimento*; non ci sta bene, se è ritenuta incapace di rispondere con la sua specifica nota metallica al colpo di martello, cioè – fuori metafora- se viene esclusa dagli interrogativi e dalle sollecitazioni della vita. Perché essa fede, per sua natura, si offre per influire sulla intelligenza e sulla volontà con una sua proposta globale su come *vivere* e come *morire*. Su queste due parole si apre il dilemma: accettare o rifiutare, vedere o non credere... sempre nella condizione di sacrificio e di oscurità, di necessaria accettazione *di altro* e *di un altro*, mai in *visibilità trasparente* e in rivelazione totale, nella costante esperienza di *non poter mai essere completi*, sempre come *in cammino* e *senza sicurezza* del domani;
- 3) dato per scontato e per accettato che la fede ha un suo quadro di verità – Bibbia, teologia, catechismo, liturgia e cultura varia – e che esso non esige necessariamente una conoscenza analitica esaustiva di tutto, bisogna convincersi *su ciò che rende possibile, legittimo, ragionevole l'atto di fede*: esso atto di fede è l'accettazione di una Persona, Cristo, in seguito al sì che noi diciamo allo Spirito, il quale è Potenza e Amore di Dio. Bastano queste parole per sentirsi catapultato in ambito di Mistero, il quale non va chiamato con altro nome, per non illuderci, e va sentito, creduto, sperimentato come una Presenza capace di coniugare la nostra umanità con la divinità che ci trascende, ma che nello stesso tempo ci visita, ci accompagna, coabita in noi. E poiché quel che *logicamente*, o meglio *teologicamente* viene detto – cioè il *sì* allo Spirito – è già in sé un avvenimento *soprannaturale*, esso, va valutato con mentalità di fede e rapportato convenientemente alla vita. In questo sì è evidente che anche la volontà viene coinvolta in tutta la sua potenzialità di scelta e di operatività, il che è come dire che il codice morale da seguire è diverso e per certi aspetti opposto a quello che

umanamente e istintivamente la ragione detterebbe. In tal senso è facile capire perché, nelle crisi di fede o nell'abbandono definitivo, si parli di difficoltà ad accettare la verità del credo (ragione) e a seguire la morale evangelica (volontà): se è più la ragione o la volontà a rifiutare... è questione un po' raffinata... e fino a un certo punto... perché sarebbe un po' umoristico o almeno superficiale parlare dell'atto di fede come un'azione imperfetta dello Spirito... quasi che illumini la mente e non muova la volontà della persona... la quale è *una* dotata di intelletto e di volontà insieme.

La nostra terra e la nostra storia

Che la storia dell'uomo sulla terra sia vasta e complessa non c'è dubbio: l'apparire dell'uomo e il suo graduale affermarsi sono ancora avvolte nell'ombra nonostante le varie ipotesi scientifiche, da Darwin alle ultime scoperte della paleontologia. Ma soprattutto la sua figura, la sua evoluzione, la sua storia conosciuta provocano seri interrogativi dalle cui risposte seguono le varie definizioni in campo filosofico, scientifico, religioso...

In genere, le riflessioni fatte dall'uomo su se stesso sono state e sono sempre all'insegna della intelligenza impegnata: creatura di Dio o non, prodotto del caso o di cause coordinate... il copione da lui recitato e che recita... è qualcosa di *incomprensibile*, anche se sufficientemente *intelligibile*. E' protagonista e semplice comparsa, è condottiero e semplice soldato, è un grande valore e un non-valore, è promotore ed esecutore, architetto e imbianchino, seppellitore e seppellito... Si potrebbe mestamente concludere che ogni discorso sull'uomo equivale alla attenzione a un personaggio sulla scena, del quale cerchi ancora di sapere in che ruolo di protagonista di muoverà...

Ma in noi stessi...

Ciononostante, in forza della nostra umanità è unità di corpo e spirito, sentiamo che in noi, alle nostre spalle, di fronte a noi, e dopo di noi c'è *una impersonale importanza che si personalizza* in ogni essere razionale e lo abilita a una *conoscenza* illimitata del *micro- e macro-cosmo* e a una *pensosità* che attinge il suo profondo e lo apre anche al trascendente. E quando ultimamente si è imbattuto nell'ipotesi (ieri, oggi, domani) ha dovuto ammettere di non essere più solo: parallelo al suo percorso temporale c'è questa *ipotetica presenza divina*; nel suo profondo esistenziale vibra *quel più di tempo e di ragione* che lo fa sentire in possibile sintonizzazione col Mistero.

C'è che pensa che...

C'è chi pensa e teorizza che in definitiva non è il caso di aver tanta attenzione per questa terra, né di gloriarci tanto per quanto di bello e di grande l'uomo ha realizzato, perché questa pallina rotonda nello spazio – la nostra terra – è un punto microscopico al confronto con le galassie stellari e col diametro dell'universo, e la nostra storia riguarda quell'essere equivoco – l'uomo – che non può dissociarsi dalla sua terra, la quale può perire nell'urto casuale con un altro corpo dello spazio o può diventare un pianeta morto per una improvvisa anomalia spaziale.

Immaginare il silenzio cosmico sulle schegge vaganti di quel che fu una volta la terra e la fine di quel mammifero intelligente, l'uomo, che la abitò e dalla quale si affacciò sull'infinito del cielo... sa di surreale ma... anche di apocalittico... cioè di quegli avvenimenti sconvolgenti e immani che la Bibbia descrive in varie parti, secondo diverse angolazioni e per bocca di persone o di personaggi, il tutto da interpretare con competenza e diligenza secondo rigorosi canoni esegetici. Ma resta un fatto, che è una verità: la nostra Terra è destinata a finire e a trasformarsi. Anche l'umanità avrà una sua conclusione, un suo epilogo. Non ci sono stati rivelati né modi, né tempi, e ogni tentativo di descrizione fallisce per la inadeguatezza della nostra mente all'oggetto. Mi viene in mente la bella e triste ode saffica di Giosuè Carducci *Su Monte Mario* (Odi barbare) composta nel 1882, nella quale la meditazione sulla fine di tutte le cose spinge il poeta a riflettere anche sulla fine della Terra, che immagina estinguersi per processo di inarrestabile raffreddamento (entropia) con l'ultima coppia umana al tepore dell'ultimo sole equatoriale:

*Addio, Tu madre del pensier mio breve,
terra, e dell'alma fuggitiva! Quanta
d'intorno al sole aggirerai perenne
gloria e dolore!
Fin che ristretta sotto l'equatore
dietro i richiami del calor fuggente
l'estenuata prole abbia una sola
femina, un uomo,
che ritti in mezzi ai ruderi de' monti,
tra i morti boschi, lividi, con gli occhi
vitrei te veggan su l'immane ghiaccio
sole, calare.*

Scienza, Filosofia e Teologia avranno tempo e stoffa per dedicarsi all'argomento, che sarà, però, sempre definito da tre versi: essere, divenire, finire. Per il credente al principio e dentro questi verbi c'è Dio. Per il non credente c'è quel che la sua mente e il suo cuore ci mettono dentro... c'è di tutto...